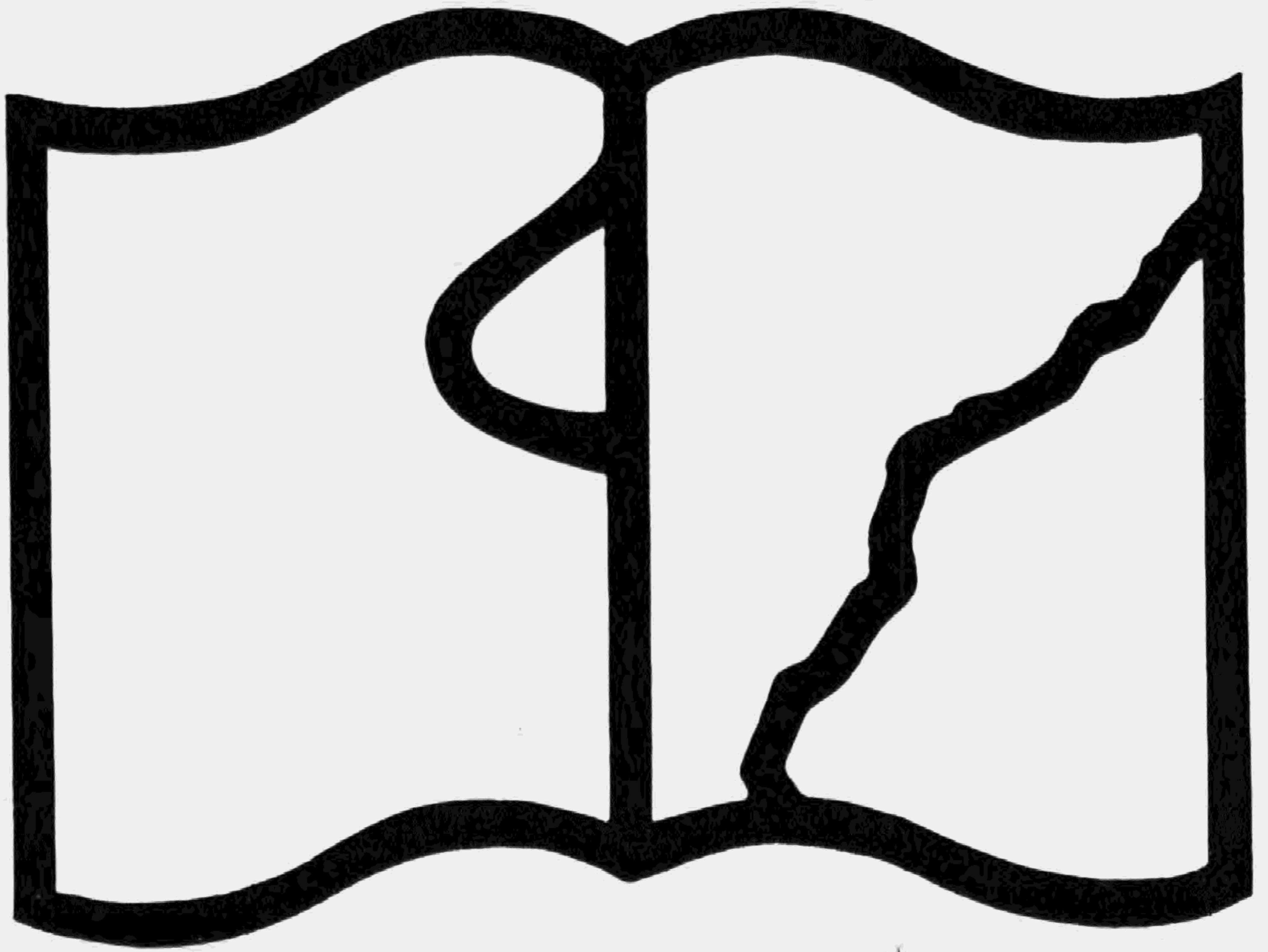


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



Testo Deteriorato

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2300

MILANO

BRAIDENSE

IL DELIZIOSO RITIRO
DI
LVCVLLLO.

FESTA MUSICALE

Nel Giorno del Gloriosissimo NOME

Della S. C. R. M.^{ta}

Dell' IMPERATRICE

ELEONORA,
MADDALENA,

TERESA.

Per Comando

Della S. C. R. M.^{ta}

Dell' IMPERATORE

LEOPOLDO I.

Nel Cefareo Giardino

Alla Fauorita.

L' Anno M. DC. XCVIII.

Posta in Musica dal S.^r Antonio Draghi,

Maestro di Cap. di S. M. C.

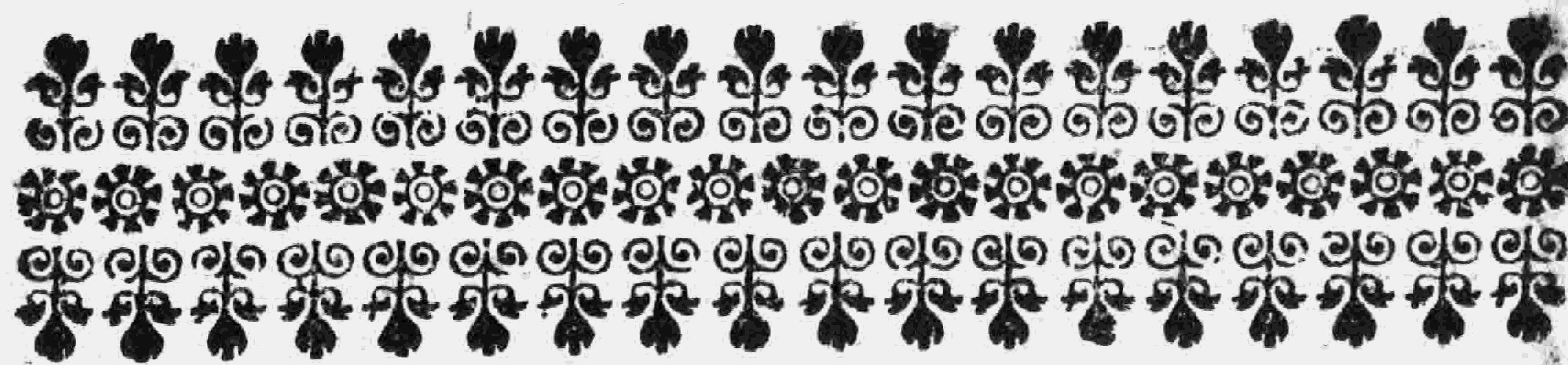
Con l' Arie per li Balletti del S.^r Gio: Gioseffo

Hoffer, Violinista di S. M. C.

VIENNA D' AVSTRIA.

Appresso Susanna Cristina, Vedova

Cosmerouio, Stampatore di S.



ARGOMENTO.

Lucullo, uno de' migliori Capitani, e de' più splendidi Cittadini, ch'abbia auuto Roma, dopo l'auere amministrata con soña giustizia la Pretura dell' Africa fù mandato ad amministrar la guerra in Asia contro duo potentissimi Regi, cioè Mitridate di Ponto, e Tigrane d' Armenia; de' quali riportò segnalate uittorie; auendogli più uolte sconfitti in Campo, ed espugnate le lor Reggie. Da tanta felicità dell'armi Romane prese motiuo Machare, Figlio di Mitridate di ribellarsi al Padre, e di mandare in dono a Lucullo una corona d' oro, implorando la sua amicizia, e quella della Republica. Finalmente non senza graue offesa di Lucullo gli fù mandato successore il Gran Pompeo, suo Emulo, a raccogliere il frutto delle sue generose fatiche; Ond'egli carico di glorie, e ricco d'immensi tesori acquistati in quella guerra se ne tornò trionfan-

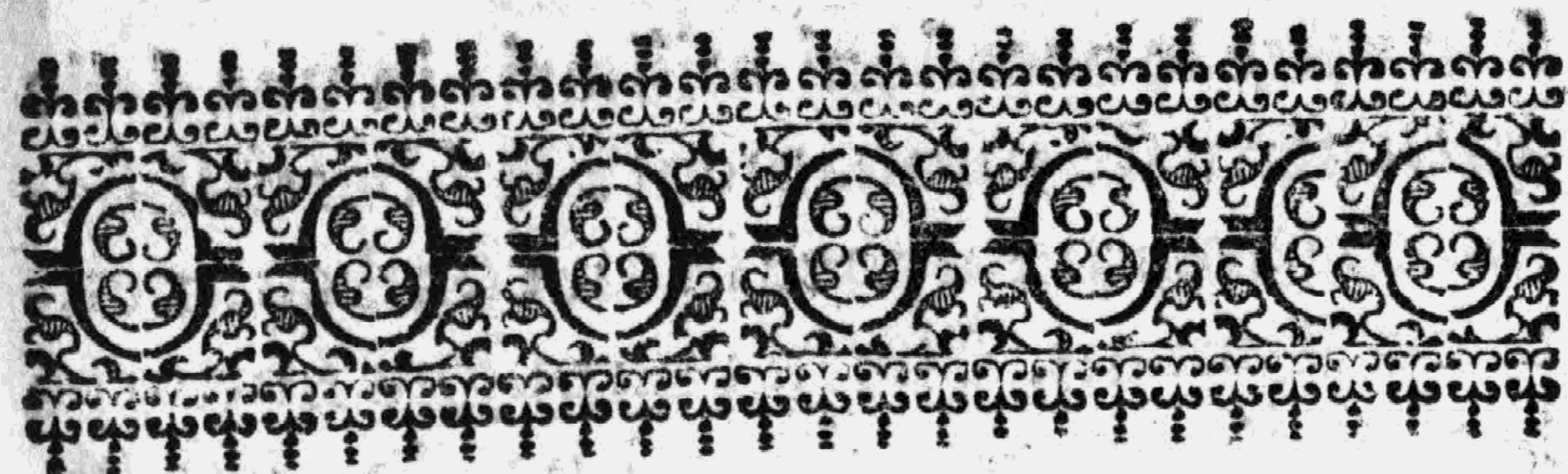
fante in Roma. Indi, per esser meno espo-
sto alle persecuzioni dell'Invidia, ed all'inco-
stanza della Fortuna, e forse anche per auer
conosciuta la corruzione della Republica
esser già tale da non poterne sperare il ri-
medio, diede l'Addio a gli affari publici, e si
ritirò in una sua Villa deliziosa; doue, auendo
raccolta una delle migliori Biblioteche del
Mondo, attese alla Filosofia, ed a godere una
felicissima uita trà eruditi discorsi, e fontuo-
se cene con gli Amici. S'amarono così tene-
ramente Lucullo, e Marco, suo Fratello, che
poteuano passar per Idea d' un uero Amor
fraterno. *Così Plutarco nella uita di Lucullo.*

Si finge.

CHe Lucullo nella sua partenza per l'A-
sia auesse lasciata in Roma una sua Fi-
glia, ancor fanciulla, chiamata Hortensia sot-
to la custodia di Marco suo fratello; la quale
fatta adulta, e di genio guerriero, partisse sco-
nosciuta in abito da Soldato, per ritrouare il
Padre in Asia, ed accompagnarlo nella guer-
ra. Che in Ponto essendosi imbattuta in una
Truppa di Nemici, condotti da Farnace, Fi-
glio del Rè Mitridate, restasse prigioniera,
e che innamorata di quel Principe il seguis-
se

se in tutte le occasioni militari; in una delle
quali perdesse nuouamente la libertà insie-
me cò l'amato Farnace in un combattimen-
to co' Romani. Che in una pugna notturna
le riuscisse saluar la uita a Lucullo, suo Pa-
dre, e ch' Ella co'l mezo d'un'aureo cinto a-
uuto allora dal Console, ed a forza di caldissi-
mi prieghi, induca Farnace a farsi credere da
Lucullo il suo incognito difensore; perloche
Lucullo non solamente riceua quel Prenci-
pe nella sua più stretta amicizia, mà il con-
duca in Roma, con pensiero di dargli la sua
Figlia Hortensia per Moglie; stante, che Mar-
co suo Fratello, per nõ attristarlo con la nuo-
ua d' essersi fuggita da Roma, auera supposta
alla fuggitiua la sua propria Figlia, chiamata
Emilia, amata da Sesto, Figlio di Pompeo
Magno. Che il Rè di Ponto auesse già stabi-
lite le Nozze del suo Figlio Farnace con la
Principessa Ismenia, Figlia del Rè d'Arme-
nia, suo Confederato; mà che Farnace non
vi assentisse. Delle quali uerità, e uerissimi-
li compone l'intreccio della presente
Festà, intitolata:

Il Delizioso Ritiro di Lucullo.



INTERVENIENTI.

Lucullo.

Farnace, Prencipe di Ponto, Figlio del Rè Mitridate.

Sesto Pompeo, Figlio di Pompeo Magno.

Marco, Fratello di Lucullo.

Lentulo, suo Figlio.

Catone, Suocero di Lucullo.

Hortensia, Figlia di Lucullo in abito uirile sotto nome di Oronte.

Emilia, Figlia di Marco, sotto nome di Hortensia.

Ismenia, Figlia di Tigrane, Rè d'Armenia.

Temistio, Capo de gli Aruspici.

Com-

Comparsa di

Liberti, e Serui, parte de' quali faranno destinati alla coltura de' Giardini di Lucullo.

Senatori, e Cauallieri Romani con Lucullo, e con Catone.

Schiaui di uarie Nazioni, che portano le spoglie acquistate da Lucullo nella guerra.

Cauallieri Asiatici passati con Farnace all'amicizia de' Romani.

Damigelle, e Paggi Romani con Emilia.

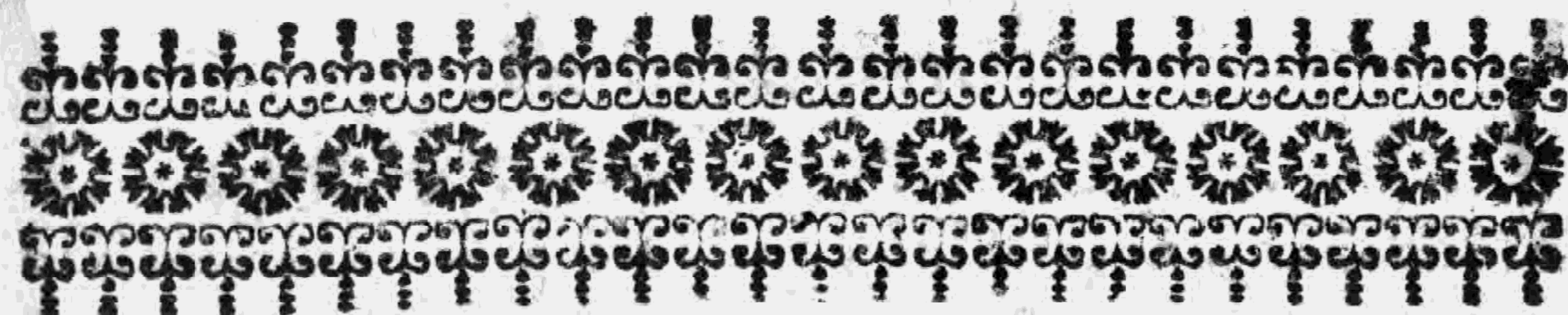
Damigelle, e Paggi Asiatici con Ismenia.

Soldati con Sesto Pompeo.

Aruspici con Temistio.



APPA-



APPARATO.

L'Apparato rappresenta fontuoso Palagio con Loggie, ed uscite ad alcuni ripartimenti di deliziosi Giardini, che figurano gli Horti di Lucullo.

*Il quale fù ingegnosa Invenzione del
Sig. Ludouico Burnacini, Coppiere,
ed Ingegniere di S. M. C.*

NEL MEZO DELLA FESTA.

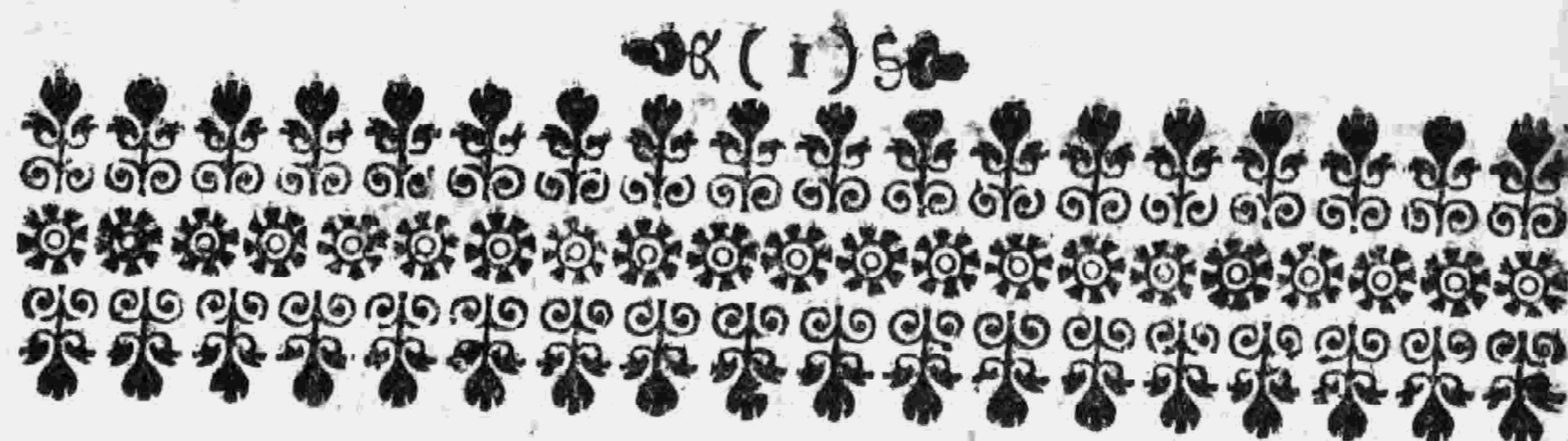
*Ballo di
Schiaui Giardinieri.*

NEL FINE.

*Ballo di
Cauallieri Romani, e di
Cauallieri Asiatici.*

*I quali furono eccellentemente concertati
dal Sig. Francesco Torti, Maestro
di Ballo di S. M. C.*

In





In una parte del Cesareo Giardino nella Fauorita, si uede l' Apparenza di fontuoso Palagio con Portici, Loggie, e uarie uscite ad alcuni ripartimenti di deliziosi Giardini, che figurano gli Horti di Lucullo.

SCENA I.

Marco, Emilia, e Lentulo, che scendono dalle Loggie.

Numeroso seguito di Liberti, e di Serui.

Mar:  Di beato! ò glorioso giorno!
In cui da l'Asia uinta (torna
Fà il Germano Lucullo a noi ri-
A 3.  O Di beato! ò glorioso giorno!

Mar: Co'l trionfo grata Roma
Le sue glorie coronò.
Ed ornando la sua chioma,
Più se stesso il Lauro ornò.

Lent: } Dal suo braccio l'Asia doma
Em: } Sin del perder si pregiò.

A

Mar:

2.

Mar: Tù Lentulo, con questo
 Di Liberti, e di Serui unito stuolo,
 A l'Eroe non lontano
 Incontro uanne, e di festiui applausi
 Suoni ogni piaggia intorno.
 A' 3. O Dì beato! ò glorioso giorno!

Parte Lentulo con Liberti, e Serui.

SCENA II.

Marco, ed Emilia.

Mar: **H**Or tù m'ascolta. *Em:* Vbbidente aspet-
 I paterni comandi (ta
 La Figlia Emilia. *Mar:* Ah smemorata! ah in-
 Non ti fouien, che deui (cauta!
 Simularti a Lucullo
 La Figlia Hortensia? E che d' Emilia il nome
 Deui affatto obliar? Sai pure (oh Dio!)
 Che quando seco Ei mosse
 De l'Aquile Romane in Asia il uolo,
 Ancora non adulta
 Al mio zelo affidò l'unica Figlia.
 Sai, che cresciuta in armi
 Dotta, e possente (ahi rimembranza amara!)
 Partissi occulta, e ch'al Germano io tacqui
 L'acerbo caso; anzi a celarlo intento
 Di tua mentita Morte

Spar-

3.

Sparfi bugiarda Fama, onde creduta
 Poi fossi Hortensia. *Em:* I cenni tuoi, Signore,
 Con memoria tenace
 L'ossequio filial nel Cor m'impresse;
 Nè contumace Oblìo
 Scancellargli potrà. Fuor, ch'a tè solo,
 Emilia non farò. *Mar:* Meco pur deui
 Tal nome disufar. Gran forza hà l'uso,
 Da cui souente mossa
 Trascorre incauta lingua; e de la Mente
 Sottrattasi a l'Impero
 Più regger non si può.

Non più torna al fren primiero,
 S'una uolta lo spezzò.

Em: Sarò cauta, qual chiedi. I tuoi uoleri
 Attenta adempirò,
 Caro mio Genitor.

Mà di Figlia lascierò
 Solo il nome, non il Cor.

Mar: Anzi uerso Lucullo
 Prendi co'l nome anco di Figlia i sensi;
 Ben sai, ch'Egli è di mè la miglior parte.
 Mà pria, ch'Ei giunga, offeruerò, se pronto
 A' Sospitali Numi
 Il sacrificio sia. Da' Numi il bene
 A' Mortali discende,
 Nè dee grazie ottener chi non le rende.

A 3

Rom-

4.
Rompe il corso a nouelli fauori
Chi sprezzante non cura i passati.
De' lor danni son miseri autori,
Son Perilli a se stessi gl'ingrati.

Parte Marco, ed entra nel Palazzo.

SCENA III.

Emilia, e Sesto.

Soldati con Sesto.

Em. **A**Mor, Sorte, Destin, che mai farà?
Ignoto spauento,
Cangiato in tormento
Turbando mi uà.
E l'Alma in tempesta,
Mà donde sia desta
Comprender non sà.
Amor, Sorte, Destin, che mai farà?

Mà Sesto giunge. *sest:* Bella
Questo Cor, ch'è di foco a' tuoi bei lumi,
Di fredda tema agghiaccia, hor, che ritorna
Il tuo Padre Lucullo. Ei, ch'è nemico
Del Genitor Pompeo, troncherà l'ali
Al nostro dolce amore.

Em: (Ecco aperte le luci al mio timore.
Ecco il linguaggio intendo
Di quel martir, che mi parlaua al core.)

sest:

5.
sest: Se uorrà
Del Destin la crudeltà,
Ch'io ti perda amato Ben;
Senza tè, di questo Cor
Dolce ardor,
Fiamma gradita,
La mia uita
Verrà men.

Em: Dà pur bando al timor. Teco è quest' Alma
D'eterno amore auuinta,
Adorato mio Bene.

sest: Lucullo spezzerà le tue catene.

Em: Nò, nò: son di diamante.

sest: Sua Figlia sei. *Em:* Mà son di Sesto amante.

sest: Troppo, ah troppo è possente in Cor di Fi-
Voler di Genitore. (glia

Em: Nè in Cor gentile è men possente Amore.

sest: Se lusinghe soau

Teco il Padre userà? *Em:* Meglio lusinga

Il tuo bel uolto. *sest:* E se uerrà, ch'adopri

L'efficacia de' prieghi? *Em:* Hanno i tuoi lumi

Efficacia maggiore. *sest:* E s'a l'assalto

Contro la tua costanza

Forza d'aspre minaccie indi succede?

Em: A la forza d'Amore ogni altra cede.

Sì, sì uiui sicuro

Di mia costante Fè.

De la Morte farò, se non di tè.

Parte, ed entra nel Palazzo.

Sest: Tormenti,
Suanite,
Portate da l'Alma
Lontano il timor,
Contenti,
Venite;
La dolce sua calma
Rendete al mio Cor.

SCENA IV.

Lucullo, Farnace, Lentulo,
Hortensia in abito uirile. Mar-
co in una Loggia del Pala-
gio, e Sesto da parte.

Precedono Liberti, e Serui con Lentulo. Seguono Schiaui di uarie Nazioni dell' Asia, che portano le spoglie acquistate da Lucullo nella guerra. Viene poi Lucullo in mezzo a Farnace, ed Hortensia. Seguono alcuni Cavalieri Asiatici passati con Farnace all'amicizia de' Romani; ed anche Senatori, e Cavalieri di Roma, amici di Lucullo. Nel Palazzo saranno molte Dame a uedere il magnifico arriuo di Lucullo.

Sest: **G**ia uien Lucullo. A' suoi recenti Sdegni
Pale-

Palesarmi non oso.
Offeruerò trà quelle piante ascoso.

Và a nascondersi insieme co'suoi Soldati.

S'odono Trombe; al suono delle quali Marco s'affaccia in una Loggia del Palagio.

Mar: De le Trombe sonore
Il fragor lieto, e la non breue pompa
De la turba festiua
Mostrano apien, che'l gran Germano arriua.
Ripieno di uoci. Viua Lucullo, uiua.

Luc: Come lieto a uoi ritorno,
Caro albergo, piaggie amiche,
Dolce Porto a le fatiche,
Sospirato mio soggiorno.
Come lieto a uoi ritorno.

Lentulo, sia tua cura
De le nemiche spoglie a le mie stanze
Ornar le mura, in cui specchiar la nostra
Posterità dourassi.
Saranno al suo ualor cote quei sassi.
Lent: Pronto obbedisco. Olà, uenite. A questo
Sì magnifico oggetto
Già nel mio Cor di bella Gloria sento
Gli stimoli foauì.
Sprone a' Nipoti è la Virtù de gli Aui.

Luc: }
Lent: } Sprone a' Nipoti è la Virtù de gli Aui.
Farn: }
Hort: }

*Parte Lentulo con gli schiaui, che
portano le spoglie.*

Luc: Prence? Far: Sublime Eroè. Luc: Qui nō uedrai
De la paterna Reggia
Le pompe nò, mà di benigno Cielo
Dolce temperie, e di terren felice
Le delizie più rare,
Quanto innocenti più, tanto più care.

Far: Ou'è Lucullo, io de le Reggie altere
Non inuidio le pompe; e non che in queste
Di Natura, e de l'Arte
Amene merauiglie;
Mà de l'adusta Libia entro i deserti,
O' sù i gioghi Rifei,
Come in Aula Real, teco uiurei.

Mole eccelsa, gran machina d'Or
Non fà i Troni, le Reggie non fà.
Quello è Trono, oue siede il Valor;
Quella è Reggia, oue annida Bontà.

Luc: Generoso Farnace, a tanto affetto
M'aurai ben grato. E a tè, gentile Oronte,
Questo Ciel come aggrada?

Hort: Tanto, che no'l discerno
Dal mio Cielo natìo.

(Pur

(Pur troppo, ohimè, u'ebbi la cuna anch'io.)
Luc: Quanto, oh quanto godrò, che da' miei Lari
Non mai tù parta. Hor: A tè, Signor, m'annoda
Vn sì diuoto affetto,
Ch'al Filial non cede.
(Pur sua Figlia son' io, nè se n'auuede.)

SCENA V.

Marco, Emilia, e detti.

*Scendono dalle Loggie Marco, ed Emilia co'l
seguito delle sue Damigelle, e Paggi.*

Mar: **S**ospirato German? Luc: German diletto?
S'abbracciano.

L'ecceffiuo piacer su'l labbro arresta
Gl' inuiluppati accenti. Mar: E su'l mio uolto
Parlan del labbro in uece
Lagrima d'allegrezza. Luc: O mè felice!

Mar: O mè contento appieno! (no?)
Io pur t'abbraccio? Luc: Io pur ti stringo al se-

Tornano ad abbracciarsi.

A' 2. Cari nodi, perche ancor
Voi non siete eterni al petto,
Come siete eterni al Cor?

Mar: Mà de' paterni amplessi omai s'onori
Tua Figlia Hortensia. Hor: (E che fia mai? sostie-
Le mie ueci, e'l mio nome

A 5

(ne
La

La mia Cugina Emilia?) *Luc*: In queste braccia
 Vieni, Figlia diletta. *Far*: Ella è pur uaga. *Ver-*
Hort: (Che amara Gelosia, (fo *Horten.*
 Lassa, auuelena in questo Cor la piaga!)
Em: Ne la tua man, che fà'l Destin de' Regni,
 Lascia, che l'orme imprima
 D'un giubilo diuoto. *Luc*: In sì pochi anni
 Quanto è cangiata! io la rauuiso appena.
Mar: (Che punture! che pena!)
Luc: Prence, se del tuo amor degna la stimi,
 Godrò, che sia tua Sposa, e pegno eterno
 De la nostr'amicizia. *Em*: (Ahi lassa!) *Hort*: (Oh
Far: La tua bontà rinforza Dio!)
 A questo Cor del mio douere i lacci.
Hor: Signor, l'ardir condona. Adunque il Figlio
 Del Nemico maggior, che s'abbia Roma,
 Tuo Genero farà? *Mar*: Parla da saggio.
Far: (Così m'inuidia, ò Numi, (po
 L'Amico Oronte?) *Em*: (In mio soccorso a tem-
 Amor l'inuia.) *Lu*: Lodo il tuo zel; mà il Prence
 Amico è de' Romani, e non seconda
 Gli odj del Genitor. *Hor*: L' unica Prole
 Darfi ad un Prence abbandonato, a cui
 La Sorte non lasciò, che il brando solo?
Far: (Hor uà, credi a gli Amici.) *Luc*: O' che preua-
 De l'Asia il Fato, ò la Virtù Latina, (glia
 Per lui sicuro è'l Trono; ò sia retaggio
 De la Sorte paterna, ò dono sia
 De l'amistà Romana. *Em*: Amico segui *Vers. Hor.*

La

La generosa impresa. *Hort*: (Ella il disprezza;
 Respiro alquanto) E di non grato Sposo
 Al talamo abborrito
 Strafcinar tù uorrai Figlia sì bella?
 Tac' ella sì, mà il suo dolor fauella.

Ancor non t' auuedi
 Dal uolto, da' gesti,
 Ch' amarlo non può?
 Quegli occhi non uedi,
 Sì languidi, e mesti,
 Che dicon di nò?

Luc: Troppo t' auanzi, Oronte.
 La modestia co'l latte
 Ella succhiò, nè dal uoler paterno
 Il suo discorderà. Figlia, che dici?
Em: (Con equiuoche note
 Schermirmi hora conuien.) Poiche a tè piace,
 Sì, sì Hortensia farà Sposa a Farnace.
Hort: (Mi schernì, m' ingannò,
 Mà non farà sua Sposa, ò ch' io morirò.)

Parte Hortensia.

Luc: Del uostro Amor le care proue, Amici,
 Nel Cor mi scriuo, e intanto
 Pari a sì gran bontà grazie a uoi rendo.

I Senatori, e Cavalieri Romani s' in-
chinano, e partono.

Prence, Germano, andiam. Chiedon riposo
 I passati disagi,

A no-

A nobil faticar premio son gli agi.

*Lucullo, Farnace, e Marco entrano
nel Palazzo.*

SCENA VI.

Sesto, ed Emilia.

Sest: **O** Di ingrata, senti infida.

Em: Qual furor sì cieco, e stolto,
Caro Sesto, omai ti guida?

Sest: Vengo a tè, perche il tuo uolto
Mi risani, ò almen m' uccida.

Cerco ne le tue frodi,
Per risanar l'antiche piaghe a l'Alma,
Il balsamo de l'odio, ò cerco almeno
Vn' orror così forte,
Che per trarmi di duol, mi tragga a Morte.

Em: Perche, mio caro Ben,
Tanto rigor con mè?
Bellezze amate,
Voi mal pagate
Di questo sen
L'amor, la Fè.

Sest: E pur di Fè ti pregi?
Ah Mostro di perfidia, e d'incostanza!
Senza punto aspettar lusinghe, e prieghi,
Senz'

Senz' aspettar minaccie, in un momento
Cangioffi il Cor fallace.

Sì, sì Hortensia farà Sposa a Farnace.

Em: Vdisti dunque? E perciò solo, ò caro,
A così ingiusti Sdegni
Gelosia ti trasporta?

Diafi Hortensia a Farnace. A tè che importa?

Sest: A mè che importa? A la perfidia aggiungi
Anco gli scherni? A mè che importa? è uero:
Più non m' importa nò
Perder chi mi tradì, chi m' ingannò.

Em: Sesto non dir così.

De' folli Sdegni hai da pentirti un Dì. *Parte.*

Sest: Vn Dì, mi pentirò?
Son già pentito sì:
Non del mio Sdegno nò,
Che risanar mi può,
Mà de l' infano Amor, che mi ferì.

SCENA VII.

Hortensia sola.

Pietade, Amor, pietà. Ch'Emilia, oh Dio!
M' usurpi il caro Bene,
Per cui nulla penò? Quel Ben, per cui
La Patria, il Genitor, me stessa oblio?
Che Sorte rea! che fier Destino è'l mio!

Caro

14.

Caro Amore, consigliami tù.
Chiedo a tè l'amato Bene;
Dà ristoro a le mie pene,
Deh non farmi languir più.

Vago Arciero, soccorrimi sù.
Rendi omai la pace al core,
Dà conforto a un sen, che more;
Ah pur troppo in pene ei fù.
Caro Amore, consigliami tù.

SCENA VIII.

Ismenia, ed Hortensia.

Damigelle, e Paggi con Ismenia.

Ism: SE fallaci non sono
Gli auti contrasegni, è questo appunto
Del Cōsole il soggiorno. *Hort:* (Oh Dei! che ueg-
Coei non è la Principessa Armena? (go?
La mia Riuale antica?
Fati rei! Crudo Amor! Sorte nemica!)

Ism: D'alta magnificenza
Pompa quì fa sin de la Terra il lusso;
E di cortese Cielo
Par, che'l secondi il più benigno influsso.
Hort: (Mà di che mi querelo? Ismenia stessa
Ad Emilia s'opponga, e l'una a l'altra
Il possesso contenda
De la uaga beltà, che'l Cor m'annoda.

Sì,

15.

Sì, sì trà due Rivali Hortensia goda.)
Ism: Sì magnifico albergo
Esser d'altri non può. Mie fide Ancelle,
Vadane alcuna ad esplorarne il uero.
Hort: (Le parlerlò.) *Ism:* Mà, se non erra il guardo,
Oronte è quì. *Hort:* Gran Principessa? *Ism:* Oh
Lieta quì ti riueggo, (come
Del mio caro Farnace
Diletto Amico. Il uenir mio deh rendi
Noto a Lucullo. *Hort:* Ad ubbidir m'accingo.

Parte, e foglie nel Palagio.

Ism: Io di quest'Aure intanto
Co' placidi respiri
Le fiamme temprerò de' miei sospiri.

Fresch'Aure soauì,
Che'l Cielo uestite
D'un dolce seren;
Pietose addolcite
Di questo mio sen
Gli ardori sì graui,
Fresche Aure soauì.

Pur'Acque innocenti,
Che uita donate
A'l erbe, ed a' fior;
Cortesi temprate
Di questo mio Cor
Le fiamme cocenti,
Pur'Acque innocenti.

SCE.

SCENA IX.

Lucullo, Ismenia, Horten-
fia, e Lentulo.

Scendono dalle Loggie con Liberti, e Serui.

Luc: **D**E l' Armeno Regnante
Eccelsa Figlia, e qual dal Tigre al Tebro
Strano Destin t' adduce?

Ism: La tua sola bontà, da cui dipende
Il mio Destin. *Lent:* (Che uaga Dea!) Signore,
Deh, se teco alcun merto
Han di Lentulo i prieghi,
A cotanta beltà nulla si nièghi.

Ism: Mà Farnace dou'è? Trà indegni lacci
Forse il misero geme.

Hort: (Che noiosa pietà!) *Luc:* Chiamisi il Prence.
Vegga l'Asia nemica,
Ch'al gran Genio Romano
Perfidia, e crudeltà son nomi ignoti.

Ism: Signor, per quell' istesso
Genio benigno, onde sì chiara è Roma,
Rendi al Prence di Ponto
La libertà gradita. Olà? porgete.

*Due Damigelle presentano duo scri-
gni pieni di gioie.*

Ecco: quante mai gemme

Dal

Dal mio Regno natio raccor porei,
Per tè raccolsi, in prezzo
Di libertà sì cara. *Lent:* (Ahi nel mio Core
Da quegli occhi sì belli
Amore, e Gelosia nascon gemelli.)

Luc: Principessa, t'inganni.

Le gemme tue serba per tè; che Roma
Pugna in Asia, non merca; e de' tesori
L'auara sete indegna
A' Latini Campioni in Cor non regna.

Hort: } O di regger più Mondi Alma ben degna!
Lent: }

Ism: Se de la uaga Aurora,
I preziosi pianti
Non son teco bastanti
Ad ottener pietà;
Prendi, ahimè, le perle ancora,
Che per gli occhi il Cor ti dà.

Luc: Frena il duol, che inuan t'accora;
Già Farnace è in libertà.

SCENA X.

Farnace, e detti.

Cavalieri Asiatici.

Far: (**C**He importuna è costei! nel Lazio stesso
Sen uiene a tormentarmi.)

B

Ism:

Ism: Ecco il mio Ben. Trà queste braccia uieni,
Adorato Farnace. *Lent*: (Ahi lasso!) *Hor*: Penfa,
Che del Duce Roman sei ne l'aspetto.
De l'Alma innamorata *Piano ad Ismenia*.
Gl' impeti affrena. (Ah Gelosia spietata!)

Ism: Caro, per ottener dal Latin Duce
A tè la libertà, nulla teme
Di sì lungo cammino
Le fatiche, e i perigli. *Far*: Ismenia, inuano
Lor t'esponesti. I lacci miei disciolti
Fur pria, ch' auuinti; e godo,
Che la mia libertà solo a' fauori
D' un tanto Eroe si deue.

Luc: Di tua Regia bontà premio assai lieue.

Ism: Perche dunque non torni al patrio Regno,
Caro mio Sposo? *Lent*: (Ella è sua Sposa? Ahi

Luc: (Che ascolto! Altr' Imenei stelle!)
Legan dunque Farnace?)

Far: Più, che ne l'Asia molle, io uiuer bramo
Del Lazio trà gli Eroi,
Oue d'alta Virtù gli esempi apprendo.
Mà tù Sposa a Farnace? Io non t'intendo.

Ism: Che sento? O Dei! Tù nõ m'intendi? è questa,
Questa è dunque inumano,
Del mio amor la mercè?

Sì, sì, perfido, è a tè strano
Il linguaggio de la Fè.

Far: D' una Fè mi parli inuano,
Che non mai promisi a tè.

Ism:

Is: (Che peruerso! che ingrato!) *Far*: Ismenia, dimmi:
Fuor, che d'ossequio a tè douute proue,
N' auesti da Farnace
Altre d'amore? una parola, un guardo
Dimmi ne auesti mai?

Ism: E di tua crudeltà pompa ancor fai? (riglio

Lent: (L'Alma a sperar comincia.) *Hor*: (Alcun pe-
Quindi temer nõ deggio.) *Is*: E' a tè ben noto,
Che i nostri Genitori

A' legami accoppiar di nostre fasce
I lacci d' Imeneo; che qual tua Sposa
A la Reggia de' Medi

Da l'Armenia passai. *Far*: Chiedami il Padre
Il sangue, che mi diede;

Pronto glie' l renderò. Mà quel uolere,
Che libero m' han dato il Cielo, i Numi,
Altrui non è soggetto. *(Parte)*

Tù, qual saggia, t'acqueta, e cangia affetto.

Ism: (Che duro Cor di Scoglio!) *(Parte)*

Hor: (Forse ad Emilia Ei uà. Seguire il uoglio.)

Ism: Famoso Eroe, deh, se scintilla in seno
Hai di pietà, da tua possanza astretto
Fà, ch' Ei Sposo mi sia. *Lent*: Ciò non conuiene.

Luc: D' Ospite amico i sensi

Violentar non deggio. *Ism*: E tù uantarti
Di Cor Roman? tù, ch' a Real Donzella
Sei cotanto inumano?

Luc: S'ingiusto fossi, io non sarei Romano. *Parte*.

SCENA XI.

Lentulo, ed Ismenia.

Lent: **A** Scoltami, ò bella.
Ism: La sferza d'Aletto
 Il Cor mi flagella.
Lent: D'un' Anim' ancella
 Gradisci l'affetto.
Ism: Hò gli Aspi nel petto,
 Son Furia nouella.

Sì, barbaro, dal seno
 Quel Cor sì pertinace
 Sueller ti uoglio. *Len:* Eh ch'io nò son Farnace,
Ism: Ah perche quel crudele
 In tua uece non è? Mà tù, deh fuggi
 Da' miei ciechi furori.
 Vanne; lasciami in pace a' miei dolori.
Lent: Tempra il tuo duolo, ò bella.
 Se Farnace ti sprezza,
 Idolatra io farò di tua bellezza.
Ism: S'egli è uer, che tù m'ami,
 Se del Talamo mio, se del mio core
 Il possesso t'importa,
 Del barbaro Farnace il Cor mi porta. *Parte.*
Lent: Trà quai contrasti, ahi lasso,
 Di douer, di desir posta è quest'Alma!

Ahi,

Ahi, che soave acquisto
 Quel Talamo! quel core!
 Mà, oh Dio, che duro prezzo
 D'un'Ospite la uita! Hor ne la pugna
 De' confusi miei sensi,
 Che pensi, Amor? bella Virtù, che pensi?

Amore mi dice,
 Ch' a un' Idol crudele
 Io serua fedele,
 Nè curi di più.
 Mà nò, che non lice,
 Risponde Virtù.

SCENA XII.

Sesto, ed Emilia.

Sest: **M**esto Augello, che fù colto
 D'una rete trà gl'inganni,
 Tanto più ui resta inuolto,
 Quanto più dibatte i uanni.

Così, lasso, ancor' io,
 Più, ch'a fuggir da l'amorosa rete
 Da' miei Sdegni son mosso,
 Vie più m'annodo, e disamar non posso.
Em: Dimmi, Sesto: non sei
 De' tuoi non giusti Sdegni ancor pentito?

B 3

Sest:

Sest: Sì, quando l'amor mio non sia schernito;
Quando grata, e fedele
A mè sempre tù sia.

Em: Scaccia il uelen crudele
Di uana Gelosia.

Il mio Core tù sei, tù l'Alma mia,

Sest: Sempre, ò caro, amar ti noglio,
Sempre uò languir per tè.

Em: Sara più d'ogni diamante
La mia Fè salda, e costante.

Sest: Stabil più d'alpestre Scoglio
Sarà sempre la mia Fè.

Em: Mà ti ceta, Idol mio. Parmi, che giunga
L'abborrito Farnace.

Sest: (Hor m'auuedrò, s'è l'amor suo uerace.)

Si nasconde.

SCENA XIII.

Farnace, ed Emilia.

Far: **V** Aga mia Sposa? *Em:* Prence,
Titolo a mè sì caro
Sospendi ancor. *Far:* Ben sai,
Che'l tuo Talamo, ò bella, a mè destina
Il tuo gran Genitore.
(L'amo più per douer, che per amore.)

Em: Il sò, mà temo intanto,
Che del tuo Cor trionfi

Più

Più felice beltà. *Far:* (D' Ismenia teme.)

A così eccelso Eroe, qual' è Lucullo,

Vn Prence, quale io sono,

Non può mancar di Fè. *Em:* Trà noi Mortali

Muon gl'impegni. A l'hor farò sicura,

Quando a' Numi del Ciel promesso aurai,

Che d' Hortensia farai.

Far: Voi del mio patrio Regno, e uoi di Roma

Numi possenti, a fulminare auuezzi

Gli empì spergiuri, eccelsi Numi, udite.

Se Farnace infedel d'altra mai Sposo,

Che d' Hortensia sarà,

Voi dal Cielo il fulminate,

Spergiurate Deità.

D'ira terribile

Esempio orribile

A spergiura infedeltà

Nel suo cenere lasciate,

Spergiurate Deità.

Em: Più bramarmi non lice.

Se Farnace è d'Hortensia, io son felice.

A 2. Pupille adorate,
Saette animate
Del Nume d'amor,

Far: Oh come gradite,

Em: Che dolci ferite

Far: Voi fiete al mio Cor!

Em: Voi fate ad un

Par: (Mà u'amo per douer, non per desio.) *Parte.*

Em: (Ferite i cori sì, mà non il mio.)

SCENA XIV.

Sesto, ed Emilia.

Sest: **P** Erfida, hor che dirai? *Em:* Che son fedele.

Sest: Credi, ch'io non t'udissi? Ah, che'l diamante
Di tua mentita fede, un uetro frale,
Anzi bitume impuro (punto,
Hor s'è scoperto a proua. *Em:* Anzi hora ap-
Per raddoppiar la sua natia bellezza,
Maggior luce acquistò, maggior fermezza.

Sest: Non chiedesti a Farnace,
Che promettesse a' Numi
Nò esser, che d'Hortensia? *Em:* Io ne'l richiesi,
Mà sol per troppo amarti.

Sest: Non dicesti, infedel, che sei felice,
Se d'Hortensia è Farnace? *Em:* Il diffi, e solo,
Per essere a tè fida. *Sest:* E questo, ò Numi!
E' dunque amarmi? E' questo
Serbarmi Fè? *Em:* Più, che non credi, ò Sesto.

Io t'amo, t'adoro,
Mio dolce tesoro,
Ti basti così.
Quest' anima amante,
Fedele, e costante
Non mai ti tradì.

Sest:

Sest: Credi tù, che co'l core

Perdessi insiem de la Ragione il raggio?

Credi, ch'io prender possa

L'Alpino gel per fiamma?

Per saldo Scoglio una fugace spuma?

Em: Quanto t'inganni, ò caro! *Sest:* Ah m'ingañai,

Quando Amore a questi occhi

Il uelen di tue frodi

Con l'orpello coprì di tue bellezze.

Em: Queste a tè sembran frodi, e son finezze. *Part.*

Sest: Finezze da Sirena,

Baci da Serpe, amplexi

Da Pantera, e da Tigre. E pur quest'Alma

Ancor languendo stà?

Nè smorza il uile ardor?

Voglio, Amore, libertà,

Più non uoglio ceppi, Amor.

In un nodo, alato Dio,

Co'l suo Cor legasti il mio;

Mà se'l suo disciolto è già,

Perche il mio non sciogli ancor?

SCENA XV.

Marco, e Temistio.

*Schiaui destinati alla coltura del Giardino
con Marco, Aruspici con Temistio.*

Mar: **C** On ordine assai uago

B 5

Son

Son disposte le piante,
 Son ripartiti i fiori. Assai m'appago
 De la vostra essattezza.

A uoi deue il Giardin la sua bellezza.
 Mà co sacri seguaci

Temistio giunge. *Tem:* Assai gradite a' Numi
 Fur le uittime offerte. *Mar:* Arridon dunque
 Del Germano al ritorno i Numi amici?

Tem: Non mai uidi, Signor, più lieti auspici.

Mar: Più dal Ciel non desio. *Tem:* Nel Tempio in-
 Hor, che troppo agitata, (tanto
 La patria Libertà par, che uacilli,
 Voglio, co' prieghi miei,
 Di Roma a prò sollecitar gli Dei.

Parte Temistio con gli Aruspici.

Mar: De la mia gioia a parte
 Siate ancor uoi; la libertà ui dono.
 Festeggiate, godete,
 Ed a giocondi balli il piè sciogliete.

Segue il Ballo de' sudetti schiaui Giardinieri.

SCENA XVI.

Hortensia, Lucullo,
 e Farnace.

*Liberti, e Serui con Lucullo. Cavalieri
 Asiatici con Farnace.*

Hort: **I**Nuan porse il desio l'ali al mio piede;
 Che

Che ratto da' miei lumi,
 Quasi lampo disparue il mio bel Sole.

Viene Lucullo parlando con Farnace.

Luc: Eccolo appunto. Ah forse
 Del suo misero Amor seco si duole.

Hort: Mà co'l mio Genitor quà uolge i passi.

Luc: Consolarlo conuiene. Oronte amico,
 Ne la tua fronte i mal celati incendi
 Lesse la mia pietà. D' Hortensia acceso,
 Geloso di Farnace

Odi i loro Imenei. *Far:* Se'n ciò t' offendo,
 E' del Destin tutta la colpa, Amico,
 Non già del mio uoler. *Luc:* Se d' altra Figlia
 Liberal fosse stata a mè la Sorte,
 Genero ti uorrei; tal' è 'l tuo merto,
 Tal' è 'l genio, ch' annoda

Al tuo uoler gli affetti miei. Mà quella,
 Che sola il Ciel m' hà data,
 Di Farnace esser deue. *Hort:* E perche mai?

Luc: Ben fai, che'l Prence in quel notturno assalto
 A mè serbò la uita; ond'è ben giusto,
 Che la Figlia si doni
 A chi serbolle il Padre. *Hort:* A quel periglio
 Io ti sottrassi. Il Prence stesso il dica.

Far: (Ahi che rossor!) *Luc:* Pure in sua man con-
 L' aureo cinto, che porfi (nobbi
 Al difensore ignoto. *Hort:* Ei da mè l' ebbe.
 Prence non è uer? *Far:* Sì, mà rammenta,

Che

Che da tuoi prieghi astretto
 Le tue glorie usurpai. (Che indegno!) *Luc: Tar-*
Scuopri i tuoi merti, Oronte, (di
 Tardi il prémio ne chiedi, altrui promesso.
 Fuor, che Hortensia, hor non mia,
 Chiedi ogni altra mercè. Che già douuta
 A' benefizi tuoi
 La propria uita io renderò, se uuoi.

La mia Fede più gradita,
 Più de l'Alma è cara a mè.
 Da Mortale è uscir di uita;
 Mà non è da Roman mancar di Fè.

Parte, e uà nel Palazzo.

SCENA XVII.

Farnace, ed Hortensia.

Far: P Erfido, impugna il ferro. *Hort: Ah caro*
 Se uuoi suenarmi il core, (Prence,
 Ciò, ch'è tuo suenerai; mà che'l mio brando
 Lampeggi contro te? Pria nel mio seno
 L'imergerò. *Far: (Già torna, oh Dio, già torna*
 A questi occhi, al mio core
 Quell' Oronte di prima,
 Quell' Oronte sì caro.) E perche dunque,
 S'amico ancor mi sei, presso Lucullo
 Colmarmi di rossor? *Hort: Sol perche t'amo.*

Far:

Far: M'ami dunque? e m'offendi?
Hor: T'offendo, perche t'amo. Ah non m'intendi.
Far: Sò, che Riual mi sei. (mè.
Hor: Io nò. Far: Non ami Hortensia? Hor: Al par di
Far: E geloso non sei? Hor: Pur troppo, ahimè.
Far: (Turbato in lui mi sembra
 L'uso de la Ragione.) *Hor sappi, Amico,*
 Che io non l'amo. *Hor: Ne godo. Far: E pur m'è*
 Che suo Sposo diuēga. Al Ciel giurai, (forza,
 Non esser, che d' Hortensia. *Hor: O mè felice!*
 Se bearmi ti piace,
 Altra, che Hortensia, ah non amar, Farnace.
Far: Tù dunque gl' Imenei
 D' Hortensia non pretendi?
Hor: Io nò. Far: Dunque non l'ami. Hor: Ah non m'
 Prence, saper ti basti, (intendi.
 Che t'ama Hortensia. *Far: Il sò. Poco anzi es-*
 Meco del proprio amore (presse
 La passion tiranna.
Hor: Quell' Hortensia, Farnace, oh Dio, t'ingaña.
Far: Dunque amarla non deggio,
 S' hà un core sì fallace.
Hor: Altra, che Hortensia ah non amar, Farnace.
Far: Non dicesti, che finti
 Son del suo Cor gl'incendi?
Hor: T'ama Hortensia, t'adora. Ah nò m'intendi.
Far: Non t'intendo, Oronte, nò.
 Bea comprendo i tuoi martiri;

Mà

Mà gli strani tuoi deliri
Chi comprendere mai può?
Non t'intendo, Oronte, nò.

Partè.

Hor: Ben m'intende il mio Cor. Mà è tempo omai,
Che l'inganno discopra
Al Genitor, se non la lingua, un foglio.
Su' Volumi, in cui suole
Stancar le luci, il lascierò. S'attenda,
Quai sensi un tanto auviso
Produca nel suo core.
Poi mi daran consiglio il Tempo, e Amore.

S'esser può, de l'empia Sorte
Forse un Dì trionferò.

O' ch' al fin quella pietà,
Che'l Tiranno Amor non hà,
Ne la Morte
Io trouerò.

SCENA XVIII.

Marco, ed Emilia.

Mar. **C**On un suo Messo accenna
Catone al mio German, ch'a sè l'inuia
Il Romano Senato. Astri, che fia?

A quel petto generoso
Vn momento di riposo
Date, ò Stelle, per pietà.

O' di-

O' dirò, che quel ualore,
Che del Ciel sembra fauore,
E' de Numi crudeltà.

Em: Deh permetti, Signor, che in sì grand'uopo
Tua Figlia mi ricordi, onde in tè desti
Sensi di Genitor. *Mar:* Dì pure. *Em:* E soffri,
Ch'io, Sposa a uno stranier, da tè lontana
Segua in Asia Farnace?

Mar: Ciò, ch'aggrada al German, tutto a me pia-

Em: Nè più curi il uantaggio, (ce.

Che in collocarmi a Sesto, a noi risulta

Di riunirne al gran Pompeo? *Mar:* Più caro

M'è il fraterno piacer. *Em:* Mà, che gli affetti

Donati a Sesto, hora a Farnace io uolga

Possibile non è. *Mar:* Promesse al Prence

Le tue Nozze pur' hai. *Em:* Quelle promisi

D'Hortésia, nò d'Emilia. *Mar:* Hor più, che mai

Seco Hortensia esser deui. *Em:* Ahi, che l'Amo-

Mar: E' Seruo a la Ragione in nobil core. (re....

Em: Il mio pianto, i miei prieghi....

Mar: Nò fia, ch'al piato, ò ch'al pregar mi pieghi.

Vanne, mia Figlia nò, mà degli affetti

Vil Serua. *Em:* Per pietà....

Mar: Olà? nò parti ancor? *Em:* (Che crudeltà!) *Part.*

Mar: Del mio Germano a un cenno

Sagrificar saprei non sol quel sangue,

Che del mio la mia Prole in sè ritiene,

Mà quanto ancor n'auanza in queste uene.

Che

Che gran piacer sei tù,
Caro, Fraterno Amor!
Non han giamai formato
Natura, ò la Virtù
Nodo più dolce, e grato,
Per bear trà Mortali un doppio Cor.

SCENA XIX.

Lucullo, Catone, e Marco.

*Accompagnamento di Liberti, e di Serui
con Lucullo; di Senatori, e Cavalieri
Romani con Catone.*

*S'affaccia Lucullo in una Loggia del PA-
lazzo, e uedendo Catone non molto
lontano, discende co'l suo ac-
compagnamento.*

Luc: **A**NDiamo. Ei non è lunge.

Mar: Ad incontrar Catone

Già Lucullo discende. Ah uoglia il Cielo,
Ch'a nouelli perigli

La Patria nò l'espōga. **Luc:** Andiam, Germano,
Al grā Suocero incontro. **Mar:** Ecco Egli giun-

Car: Trà delizie, trà fiori (gc.

Lucullo, ahimè riposa? hor, che trafitta
Da la Fatal possanza

Di

Di Giulio, e di Pompeo la Patria langue?
Hor, che ne' suoi perigli
L'obligo attende, e la pietà de' Figli?

Se la Patria cadrà, colpa è di tè.
Non men di chi l'offende,
Chi può, nè la difende,
Suo Parricida Egli è.

Vieni, e la serba in uita;
Torna, torna a la Patria. Ella t'inuita.
Ecco.

*Porge le lettere del Senato a Lucullo, il
quale le riceue con molta riuere-
za, e sommissione.*

Luc: Del gran Senato
A' caratteri eccelsi
Piego la fronte, e l'Alma. **Mar:** Egli a bastanza
Lucullo intanto legge.

Per la Patria sudò; qualch'ozio omai
Gli conceda la Sorte.

Car: Vn generoso oprar l'ozio è del forte.

Luc: Catone, a la gran Roma

Non mancano Alme grādi in pace, e in guer-
Lucullo ebbe pur troppo (ra.

D'onori, e di comandi; hor la lor parte

Ne godano altri. **Car:** Il rifiutar gli onori,

C'han congiunto il trauaglio, ei fia creduto

C

Non

Non di modestia effetto,
 Mà pouertà di spirto, e di coraggio,
 Non Virtù, mà uiltà. *Luc:* Viltà da saggio,
 Sottrarsi a sì gran pondo
 Non per basso desio di uil riposo,
 Mà per fuggir l'Inuidia. *Cat:* Ah, se t'offese
 L'inuidia de' maligni,
 L'ire contro i Romani a Roma dona;
 Ella è tua Madre; e lor per lei perdona.
Luc: Ben duolmi il suo periglio, e co'l mio sangue
 Distornarlo uorrei;
 Mà se quando io poteua,
 Roma non uolle, hor, ch'Ella uuol, non posso.
Cat: Si tenti almen. Per ciò, ch'è giusto, il forte
 Ogni periglio sprezza.
Mar: Saria temerità, non già fortezza.
Luc: Anzi di Mente insana
 Sarebbe folle eccesso,
 Senza giouare altrui perder me stesso.

Se'l Destìn uuole abbattuta
 La Romana libertà,
 Chi fermar uuol la caduta,
 Seco insiem rouinerà.

Cat: Pugna co'l Fato stesso un Cor d'Eroe,
 C'ha magnanime tempore. (pre.
Luc: Sì, mà'l pugnar co'l Fato è un perder sem-
 Hor nel mio dolce albergo entrar ui piaccia,
 Que ne' parti eccelsi

Di mille Ingegni, e mille hò già raccolto
 Gran tesor di Minerua.
Cat: Andiam, mà non soffrir, che Roma serua.

SCENA XX.

Hortensia, e Sesto.

Hort: S'Anco il Ciel non stà
 Per mè sola immoto,
 Forse co'l suo moto
 La mia Sorte crudel si cangierà.

Già scrissi il foglio. *Sest:* Oronte,
 A Farnace dirai,
 Che se priuarmi d'Almà
 In Hortensia pretende,
 La propria gli torrò. *Hor:* Nò, nò; Farnace
 Tuo Riuale non è. *Sest:* Sò, che Lucullo
 Di sua Figlia a quel Prence
 Promessi hà gl' Imenei; mà pria la Morte
 Ei sposterà. *Hor:* (Per diuertir la pugna,
 A lui s'affidi il già celato arcano.)
Sest: Sò, che'l pregò l'infida,
 Che s'obligasse a' Numi
 Non esser, che d'Hortensia. *Hor:* Ed ella stessa
 Ne'l pregò? *Sest:* Sì. *Hor:* Dunque non l'ama, e
 Da le Nozze odiose (scaltra

Discior fi uolle. *Sest:* Odi sciocchezze. *Hor:*
 Che di Lucullo Figlia (Quella,
 Hortensia uien creduta,
 E' di Marco la Prole, Emilia detta.

Sest: E farà uer? *Hor:* Se mento,
 Con suoi fulminei rai
 M' incenda irato Ciel. *Sest:* Che intesi mai?
 O' uane gelosie!
 O' mal fondati sdegni!
 O' miei ciechi furori, io ui detesto.
 O' Emilia troppo fida! ò ingrato Sesto!

SCENA XXI.

Emilia, e Sesto.

Em: **C**ARO mio Sesto? oh Dio!
 L' eccessiuo dolor uoci non hà.

Sest: T' offesi, Ben mio,
 Perdono, pietà.
 A' tuoi piedi,
 Se tu' l chiedi,
 Il mio Cor di sangue un Rio,
 Per placarti, uerferà.

Em: Anzi a mè tu perdona. Ahi caro Sesto,
 Di Farnace esser deggio;
 La tua fedele è morta.

Sest:

Sest: Diasi Hortensia a Farnace. A mè che impor-
Em: Credi, prego, che sono (ta?
 Più, che infida, infelice.

Sest: Se Farnace è d' Hortensia, io son felice.

Em: Dunque tu più nō m' ami? Ah questo aggra-
 Il mio dolor funesto. (ua

Sest: Diasi Hortensia a Farnace, Emilia a Sesto.

Em: Che sento? e donde sai, ch' Emilia sono?

Sest: Sì, sì m' è noto. *Em:* Hora d' Hortensia al Fato
 Emilia, ahimè, dee soggiacer. M' è forza
 Più non amarti. *Sest:* (Intendo.

Per far de l' onte sue dolce uendetta,
 Meco Ella scherza, e finge.)

Em: Ad esser d' altri il Genitor m' astringe.

Piansi, pregai, mà uano

Fù il piāgere, il pregar; ch' a' prieghi, al pianto
 Marco è uno Scoglio. *Sest:* (Ahi di non uan ti-
 Sento al mio Cor la sferza.) (more

Parli da senno? *Em:* Il mio dolor non scherza.

Il mio duolo in sì ria Sorte
 Così lieue, ahimè, ti par?
 Che presso a Morte
 Possa scherzar?

Parte.

Sest: Ch' io paurenti? Nò, nò: s' uniscan pure
 L' odio de' Genitori, il Cielo, il Fato
 Del nostro Amore a danno;
 Che scioglier no' l potranno.

Il legame d'eterno diamante,
 Che i Cieli incatena,
 Pria romper si può;
 Che disciorsi d'un'Alma costante
 La dolce catena,
 Ch'Amore formò.

SCENA XXII.

Lucullo, e Marco.

Aurà Lucullo una lettera in mano.

Luc: **S**V' quei dotti volumi
 Trouai poc' anzi a mè diretto un foglio.

Apri il foglio, e uede la sottoscrizione.

*Scriue Hortensia. Mar: (Che fia?) Luc: Leggere
 il uoglio.*

Comincia a leggere.

Lettera. { Del tuo German la Figlia Emilia è
 quella,

Che Hortensia credi. ----- O Cieli!

Che intendo? *Mar: (Ah Emilia infida!) Luc: E
 farà uero?*

Germã, tũ, che ne dici? *Mar: (Ah iniqua Figlia!)*

*Luc: Tũ non rispondi? Mar: (E palesare osasti
 Il mio pietoso inganno?)*

Luc:

Luc: Dimi. . . . Mar: Padre nõ piũ, m'aurai Tiraño.

Luc: Ferma, ascoltami almeno.

Mar: Perfida, il Cor ti suellerò dal seno. Parte.

Luc: Ne pur m'ascolta. Oh come

Turbato Ei parte, e mesto!

Pur troppo il uer sarà. Leggasi il resto.

Segue a leggere.

Lettera. { Non già per uil desio,
 Questa occulta partì dal patrio al-
 Må perche nata a l'armi, (bergo;
 Inchinar non degnò la destra a l'ago.
 Quando il perdõ ne ottenga, a le tue
 Di tornar si consiglia (piante
 Hortensia la tua Figlia.

SCENA XXIII.

Hortensia, e Lucullo.

Hor: **G**Ià il lesse; hor uoglio i sensi
 Esplorar del suo Core.) E perche mai
 Signor, così turbato?

Luc: Sì uole, ahimè, la crudeltà del Fato.

Porge ad Hortensia la lettera.

Leggi, mio caro Oronte. A la tua fede

Da mè nulla si celi,
A qual martir uoi mi serbate, ò Cieli!

A trafiger l' inuitto mio Cor
Non bastaron de l' Asia le spade.
Quì trafitto, e suenato sen cade
Da punture d' acuto dolor.

Hor: Lessi; e ciò ti conturba? *Luc:* E ti par poco
Perder l' unica Prole,
Ch'io tanto amai? *Hor:* (Felice mè.) Gia uedi,
Ch' Ella tornar promette.

Luc: Ella può ben tornar, mà non mia Figlia,
Mà di lasciua un Mostro
Ritornar può. *Hor:* (Mè sfortunata!) Ah lungi
Da tè sì rio sospetto.

Per l' onestà d' Hortensia
Depositar uò la mia uita. I Numi
In testimoni inuoco
De la sua pudicizia. *Luc:* Ah troppo sei
Credulo Oronte. E quale
Argomento n' hai tù? *Hor:* L' esser tua Figlia.

Luc: Ciò non fè, che uagante
Ella non fosse. *Hor:* E un generoso ardire
Non fà, ch' impura sia. Signor, deh pensa,
Ch' Ella per le mie labbra
Così ti parli. Ah Genitore amato,

S'inginocchia.

Caro mio Genitore,

Per-

Perdona prego a un giouanil trascorso.
Aurai sì duro il core,
Che per sempre da tè bandir tù uoglia
La Figlia già sì cara? Ah, se'l mio pianto
Ammollirti non può, toglimi l' Alma,
Che pur' ebbi da tè, uersa il mio sangue,
Ch' anco è parte del tuo. Men de' tuoi Sdegni
Mi spauenta la Morte. *Luc:* (Ei m' hà comosso.)
Deh, sorgi Amico. Torni
Hortensia a queste braccia,
Torni l' amata Figlia. *Hor:* (O dolce Sorte!)
Ecco Signor, ... *Luc:* Mà nò. Mi preghi inuano
Per quella iniqua, impura.
Hor: (Ahi crudo Fato!) *Luc:* Io più ueder non uoò
Chi l' onor mio macchiò,

Di tornar, se core aurà,
Per suenarla io braccio aurò.
Sì, sì uittima cadrà
De l' Onore, ch' oltraggiò.

Hor: In un Padre dar si può
Così fiera crudeltà?

Luc: Ch' Ella il merta, ben lo sò;
Mà il mio core, se'l soffra, ahi non lo sà.

(Parte.)

C 5

SCE-

SCENA XXIV.

Hortensia sola.

Dvbbio è l' affalto. Ei combattuta hà l'Al-
Da' suoi contrari affetti. (ma
Hor perche uinta a la pietà si renda,
A Caton si ricorra. Ei mi difenda.

Già nel carcere d'Amore
Spunta un raggio di speranza.
Mà il mio core
Vfo a l'ombre del tormento,
Nepur soffre del contento
Vn barlume, una sembianza.

SCENA XXV.

Lentulo, e Farnace.

Lent:
AMor Tiranno
Leggi non hà.
Virtù, douer
Forza non hanno
Contro il poter
De la Beltà.

Già

Già uien Farnace. Prence,
Sanno i Numi Hospitali,
Quanto contro mè stesso
Per tè pugnai; mà una Fatal possanza
Vuole, ch' io ti dia Morte,
O' che l'abbia da tè. Denuda il ferro.

Far: Io, ch' à Lucullo deuo
La libertà, la uita, usare il brando
Contro il Nipote? Ah nõ fia mai. *Lent:* Dal mio
Ti difendi. *Far:* Nõ deggio. *Lent:* Hai Cor sì uile,
Che d'un Nemico il paragon tù fugga?

Far: Qual fia Farnace, il fanno
Le Falangi Romane;
Mà non uuò, ch'altra proua oggi ne faccia
Di Lucullo il Nipote. *Lent:* A prieghi miei,
Deh ti difendi almeno,
Perche uilmente io non t'uccida. *Far:* Puoi
Priuarmi de la uita, (ma!
Mà non rendermi ingrato. *Lent:* (O' nobil' Al-
Che rimprouero eterno a' miei furori
E' così gran Virtù!) *Far:* Mà qual mia colpa
T'arma contro di mè? *Lent:* Perdona, ò Prence.
D' Ismenia acceso, in dono
Il tuo Cor deuo offrirle. Hor pria, ch' offenda
Sì magnanimo Cor, uoglio in amore
Esser sempre infelice.

Far: Spera, Lentulo, spera:
Meco ad Ismenia uien. Sarai felice.

Sem-

Sempre torbido il Mare non freme;
Lieta calma il fà spesso gioir.

In amore non sempre si geme;
Il contento succede al martir.

Lent: Troppo dolce sarebbe la speme,
Se non fosse troppo usa a mentir.

Partono assieme.

SCENA XXVI.

Marco, Emilia, e Sesto.

Mar: **B**Enche immenso il mio duolo,
Quel del Germano a compensar non basta.
Emilia, Emilia il pagherà co'l sangue.
Se ben sangue sì uile a tal uendetta
Nè pure corrisponde.
Doue, doue è quel Mostro? oue s'asconde?

Furie uoi, deh l'additate
Al mio sdegno, al mio furor.
Mà uoi forse la celate,
Come Furia assai peggior.

*Si uede uenire Emilia con Sesto. Marco
uà per ferirla, e Sesto l'impedisce.*

Ecco l'indegna. Mori.

Sest: Ferma. D' Emilia al seno

Il mio serua di scudo. *Em:* Ahimè! da Padre
Qual mio Destin peruerso

In Nemico ti cangia? *Mar:* E così offerui
I miei diuieti? Al mio Germano, a Sesto

Scoprir, ch' Emilia sei? *Em:* La Morte stessa
A così graue errore

Lieue pena faria. Mà fanno i Numi,
Che rea non sono. *Mar:* E donde

Trasparir seppe il ben celato arcano,
Se non da tè? *Sest:* Da Oronte

Mi fù svelato. *Mar:* I miei sì giusti sdegni

Tù uorresti schernir. *Sest:* Nò. Da Romano
Sesto l'afferma. *Mar:* E come

A uno stranier ciò noto? *Sest:* A lui si chieda.

Mar: Sì, sì trouisi Oronte.

Se'l desio non uaneggia,

Qualche speme d' Hortensia al Cor lampeg-

Em: La uita a mè serbasti, (gia. Parte.

Caro Sesto, mio Bene.

Mà quando altrui mi serbi il Fato ingiusto,

Fato, ah! troppo temuto,

Inuan me la serbasti; io la rifiuto.

Se fiera di barbaro Fato

Romper tenta d' Amore il legame;

Sì, sì uoglio, che meno spietato

Di mia uita disciolga lo stame.

Sest: Cara, a Lucullo andiam. Saggio consiglio

Vorrà, che lieto accetti

Contro gli odi del Padre ostaggio il Figlio.

A' 2.
 Se di nostre Alme accese
 Non è uile il desir,
 Tù 'l seconda, Amor cortese;
 Tù dà meta al penar, fine al martir.

Partono assieme.

SCENA XXVII.

Catone, ed Hortensia.

Cat: **E**Rraſti, Hortensia. E la ragione, e l'uso
 Non di Marte a le spade,
 Mà d'Aracne a' lauori han destinato
 Il Sefſo imbelle. *Hor:* Il mio,
 Per troppo ardir, fù generoſo errore.

Cat: L'errar, ſia per eccello, ò per difetto,
 E' ſempre errar. Mà il Cielo,
 Che per ignote uie, le coſe umane
 Con alta Prouidenza al fin conduce,
 Nel ſerbare al tuo braccio
 La paterna ſaluezza, anco il tuo fallo
 A gran bene ordinò. Mà perche a l'ora
 Non paleſarti al Genitor? *Hor:* Gran freno
 Furo a sì bel deſio
 L'amor uerſo Farnace, ed il rimorſo
 D'auer, per tale amor, l'armi riuolte
 Contro il Campo Latin. *Cat:* Chi ſà? Fors'anco

Vn

Vn sì Fatale amor, già ſcritto in Cielo,
 Pegno di ſtabil Pace,
 A gran prò de' Romani ordina il Fato
 Hor uanne. Sin, ch' io parli
 Al Genero Lucullo,
 Ti cела nel Giardino; e 'l tempo aspetta,
 Ch'al Genitor ti ſcopra.

Hor: Premio daranno i Numi a sì bell'opra.

Hortensia diſcende dal Palazzo, e uà in
 un luogo ritirato del Giardino.

Cat: Che ſi può far? Pur troppo
 Frale è la noſtra Vmanità. Che ſia
 L'uomo ad errar ſoggetto,
 E' legge Natural, non ſuo difetto.

La Natura è, che 'l deſtina
 Ad errar ſin dal Natale.
 Che s'anch' Ei Mente hà Diuina,
 Sarebbe, non errando, a' Numi eguale.

Mentre i ſenſi in lui compone,
 De gli error ui pianta il ſeme.
 Quando poi uien la Ragione,
 Contro l'adulta meſſe indarno freme.

SCE-

SCENA XXVIII.

Ismenia sola.

COME se'n ria tenzone
 Son duo forti Guerrieri, al'hor, ch'un cede,
 L'altro pur si ritira;
 Così ancor nel mio petto
 Hor, che uinto è l'Amor, placata è l'ira.

Più non sento amor, nè sdegno
 Per quel Cor perfido,
 Che non hà Fè.
 Del mio amor chi non è degno,
 Anco de l' odio
 Degno non è.

SCENA XXIX.

Farnace, Lentulo, ed
Ismenia.

Far: **P** Rincipessa, a tè reco
 Quel Cor, che tanto brami. *Ism*: Io più no'l cu-
Far: Di quello in cambio il prendi, (ro.
 Che Lentulo a tè chiede. Ei trar me'l uolle,
 Mà perche no'l contesi,

La

La nobil' ira il rifiutò. *Lent*: Perdonà,
 S'ubbidir non ti posso,
 Principessa gentil. Perdon ti chiede
 Vna colpa innocente,
 Che da Virtù, non da uiltà procede.
Far: Ed a Farnace, anzi al Destin condona
 Di tue Nozze il rifiuto. Egli a sua uoglia
 Dal Ciel prescriue a noi gli amori. E quando
 A lauar tanta offesa
 Il mio sangue tù chieda,
 Il uersa pur. *Lent*: Nò, nò. Pur'anco i Numi
 Si placan senza sangue. *Ism*: Oblìo, Farnace,
 I tuoi dispreggi. Al Fato,
 Come più uoi, gli ascriuo. Hor se'l mio core,
 Lentulo, auer disponi,
 Basta, che'n dolce cambio il tuo mi doni.
Lent: Nò, Principessa nò. Più non poss'io
 Donarlo omai; ch'egli è già tuo, non mio.
Far: Ecco, qual ti predissi,
 Felice sei. *Lent*: Tutto a tè deuo, Amico.
Far: Vado a Lucullo, onde co'l proptio assenso
 A' bramati Sponsali
 Il uostro Amor consoli.
 E' pur caro a gli Amanti il restar soli.
Ism: Non stupir, caro mio Bene,
 Se'n breue hora il Cor m'annodi;
 Ch'uso il core a le catene,
 Altro far non douea, che cangiar nodi.

D

Lent:

Lent: Non stupir, che in un'istante
 Sappia il Cor sì fido amarti;
 Che per esser di tè amante,
 Altro far non douea sol, che mirarti.

Ism: Hora godiam trà quelle amene piante
 Gli odorosi passeggi, oue il ritorno
 Di Farnace s'aspetti.

Lent: Ei guidi al dolce Porto i nostri affetti.

Si ritirano più addentro nel Giardino.

SCENA XXX.

Lucullo, Catone, Sesto, Emilia,
 e Farnace nelle Loggie del Pala-
 gio. Ismenia, e Lentulo in un
 lato del Giardino. Marco, ed
 Hortensia nell'altro.

Luc: **D**Vnque nel caro Oronte,
 In quel sì forte Oronte, a mè sì caro,
 In quell' Oronte, a cui la uita io deggio,
 La mia Hortensia si cela? *Cat:* Il uero udisti.
Far: Eterni Dei, che sento?
Sest: Nouità strana! *Em:* Innaspettato euento!
Luc: Mà dou'è? Perche tarda a queste braccia

I dol-

Idolci amplessi? *Cat:* Entro il Giardin celata
 Venir non osa. *Luc:* Andiamo. Ogni momento
 D' infinito piacer defrauda il core.

*Ismenia, e Lentulo escono dalle parti
 interiori del Giardino.*

Ism: Già uiene il Latin Duce, e con Farnace
 D' Amici, e Serui il segue
 Vn folto stuolo. *Lent:* Amore
 A le mie brame arrida.

*Vanno uerso Lucullo; ed intanto esce
 nel Giardino Hortensia, e Mar-
 co la segue.*

Hor: Trà speranza, e timore
 Ondeggia l' Alma. *Mar:* Oronte,
 Donde sapesti mai
 D' Hortensia i casi ignoti? *Hor:* Hora il saprai.
Luc: Diletto Oronte, amata Hortensia, Figlia,
 Mia cara Figlia. *Hor:* Ecco a tuoi piedi... *Luc:*
 Ne le mie braccia uieni, (Sorgi;
 Amatissima Hortensia,
 Dilettissima Prole. O gioia immensa!
 O' troppo angusto core a sì gran gioia!
Mar: Che ueggo mai? Cara Nipote, oh quante
 Pene costi al mio Cor! Lascia, ch' a parte
 Sia de' tuoi dolci amplessi.
Lent: E Létulo. *Em:* Ed Emilia. *Hor:* Al sen u' añodo.
Far: Di gioia il Cor mi brilla. *Ism:* Io pur ne godo.

D 2

Cat:

Cat: O come in un momento in riso il pianto
 Cangia la Sorte! *Hor:* Il Filiale affetto
 Vnito a un bell'ardir, Signor, mi trasse
 A seguirti nel Campo. Il mio Destino
 Mi uolle di Farnace
 Prigioniera di guerra, e poi d'Amore.
 L'accompagnai ne l'armi, oue ne cinse
 Di tue dolci catene
 Perdita fortunata. *Hor* tù perdona
 A la cagion sì bella i falli miei.

Luc: Auuenturosi falli. Il tuo ualore,
 Nel prouarti mia Figlia,
 Il Padre a tè serbò. *Mar:* Ne la sua traccia
 Ben mille diligenze ufai, mà inuano.
 Indi per non turbarti, a lei supposi
 Emilia, la mia Figlia. *Luc:* Assai ben noto
 M'è l'amor tuo, Germano. *Hor* cāgia, ò Pren-
 L'amiche uole affetto (ce,
 Verso d'Oronte in amoroso ardore
 Verso d'Hortensia. *Far:* Troppo
 Dal suo douer n'è persuaso il core.
Hor: Per sì dolce momento
 Tante mie pene io ti perdono, Amore.
Far: I felici Imenei doppiar ti piaccia,
 E con Ismenia goda
 Lentulo ancora. *Sest:* E con Emilia Sesto.
Cat: De l'Armeno Regnante, e di Pompeo
 Teco d'amor, di sangue uniti i Figli
 Contro i paterni oltraggi

A la

A la Patria saran non uili Ostaggi.
Luc: L'approuo. *Mar:* Godan sì.

Sest: }
Em: } O' fortunato giorno! ò lieto Di!
Ism: }
Lent: }
Luc: } Secondate co'l uostro goder

La gran gioia, che'l Cielo mi diè,
 Ch'a l'eccesso di tanto piacer
 Vn sol petto bastante non è.

SCENA VLTIMA.

Temistio, e detti.

Tem: **R**omani, un grā prodigio a nuncia a Ro- (ma
 Strani accidenti. *Cat:* A la grā Patria, ahi lasso,
 Qual Sorte il Ciel destina? *Tē:* Al'hor, ch'offerfi
 Nel Tempio le mie preci, ecco di Gioue
 Dal Diuin simulacro (O' trà Romani
 Insoliti portenti!)
 Vscir terribil uoce in questi accenti.

Scritto è in Ciel, che contro Roma
 Il Ciuile incendio ferua,
 E che solo da sè doma
 A ualor di Giulio serua.

D 3

Luc:

*Luc: Cat: Mar: }
Sest: Hor: Lent: } O' d' auverso Destin legge proter-
ed Em: } (ua!*

Tem: Indi seguì. Pur gran compenso fia,
Che dopo molti Lustrì, e dopo lunga
Di Cesari Imperanti, hor buoni, hor rei,
Serie non interrotta, un ne succeda
Ottimo tra' migliori, e di mè stesso
Verace imago in Terra.
LEOPOLDO Egli farà, d' Austria l' Eroe,
A le cui doti eccelse
Quelle faran concerto
De l'AVGVSTA Consorte ELEONORA,
MADDALENA TERESA,
Ch'oscurerà d'ogni Eroina i pregi;
E produrrà felice
I Gioui a' Regni, e le Giunoni a' Regi.

Propizia ogni Stella
Per lei splenderà.
Di glorie, e d'onori
Eterni fauori
In Alma sì bella
Il Ciel uerterà.

Luc: Oh quanto inuidio a quella
Sì fortunata Età!

*Ism: Far: }
Mar: e Lët: } Oh quanto inuidio, et.c.*

Cat:

Cat: Per così gran mercede,
Gioua, che Roma ancella
Perda la libertà.

*Em: e Tem: } Oh quanto inuidio a quella
Hort: Sest: } Sì fortunata Età!*

Luc: Hora, in segno di gioia,
Danzin d'Asia, e di Roma
I Cavalieri amici, e in lieti applausi
Co'l Mondo il Ciel s'unisca.
Festeggi ogni Alma, ed ogni Cor gioisca.
Tutti. Festeggi ogni Alma, ed ogni Cor gioisca.

Segue il Ballo

Di Cavalieri Romani, e di
Cavalieri Asiatici.

